

Un promemoria d'umanità



Una veduta di Piazza San Pietro affollata durante la Messa di inizio pontificato di papa Francesco FOTO REUTERS

Tenerenza

Il valore aggiunto del perdono

EMMA FATTORINI

La cura di sé e di chi soffre se non nasce da un atteggiamento amorevole, resta solo un dover essere e non riesce a scaldare

La tenerenza è una virtù minore? Solo un attributo comportamentale, il segno di un carattere debole? Un tempo, intenerirsi, era addirittura disonorevole per i maschi e segno di poca forza per le donne. Poi, nel nostro convivere liquido, dove i generi si confondono e dove i sentimenti forti, veri e profondi sembrano sbiadire nell'indistinto, la tenerenza è diventata un buon sentimento. Inoffensivo quanto politicamente molto corretto: ci si intenerisce di fronte a chi soffre, agli animali come ai bimbi piccoli. Tanto non costa nulla e non è più disdicevole, anzi. Insomma è un segno di nobiltà d'animo, positivo.

Nelle grandi tradizioni spirituali la tenerenza è però qualcosa di molto, molto più profondo della pur importante empatia verso l'altro di cui parla, tra gli altri e ottimamente, Martha Nussbaum.

La tenerenza non è solo un sentimento estemporaneo e caratteriale. Ma si connette alla radice dell'identità personale che è fatta di relazioni e di cura. Il custodire se stessi e l'altro su cui tanto ha insistito Papa Francesco nella sua omelia d'insediamento, come in tutti i suoi primi discorsi non è un dovere, non è una prescrizione, non è un richiamo al dovere essere buoni. Non ha niente a che fare con i principi morali, per quanto nobili, dell'etica cristiana.

L'occuparsi amorevolmente di sé e di chi soffre è una postura spirituale che se non nasce dalla tenerenza del cuore, resta solo un dovere essere. E dunque non produce buoni frutti, e si limita a fare della buona assistenza sociale e morale. Può difendere tanti valori non negoziabili ma non scaldare e non cambia. E non custodisce davvero, né il mondo, né chi è più fragile, e neppure noi stessi.

Perché la tenerenza con la quale dobbiamo custodire (per cambiarla) la sofferenza del mondo va rivolta in primo luogo verso noi stessi: noi ci puniamo, più o meno inconsciamente perché siamo preda di sensi di col-

pa, (tante volte indotti dal peso insostenibile di quella non negoziabilità), o ci esaltiamo (in un narcisismo che ci fa sentire sempre speciali e diversi dagli altri o perché meglio o perché peggio, ma sempre diversi). Insomma non sappiamo accettarci per come siamo, perché non abbiamo quel senso di tenerenza e di misericordia verso noi stessi, che ci rende davvero tutti uguali.

Cosa vuol dire tutto ciò? Vuol dire, allora che non ci sono più colpe, non c'è più il peccato? No è l'atteggiamento verso di esso che cambia e che ci cambia.

La tenerenza si connette, infatti, alle domande di ogni essere umano, e al suo rapporto con Dio: la colpa, il perdono e la misericordia. Papa Francesco ha molto insistito sulla misericordia di Dio. Quando Gesù condanna l'ipocrisia sfidando gli accusatori dell'adultera urlando loro: chi è senza peccato scagli la prima pietra, è arrabbiato con loro e teneramente fermo con la donna. E molto tenero con lei.

L'insistenza di Papa Francesco sulla misericordia di Dio è ben lontana dal permissivismo, o da quella sorta di leggerezza verso il peccato che tanto temono gli inquisitori dei nostri tempi ma, al contrario, è l'unico modo per arginare davvero il male e la sofferenza che ne deriva. Solo se non ci sentiamo schiacciati dal peccato e dalla colpa siamo davvero capaci di non peccare, perché liberi.

Queste riflessioni non sembrano ai miei tantissimi amici e amiche non credenti come un'ennesima omelia che non le riguarda. Non solo perché questo atteggiamento di tenerenza-benevolenza è di tutte le tradizioni spirituali anche non cristiane, basti pensare al buddismo, ma perché è una lezione di grandissima attualità per il nostro tormentatissimo vivere civile. Sentiamo un'esasperazione e un'insofferenza gli uni verso gli altri, crescente nelle piccole e nelle grandi cose. Dovute a impotenza e frustrazione, economica e morale. Dalle risse quotidiane, alla violenza degli uomini, sempre più fragili, sulle donne, dall'indifferenza verso chi sta peggio a una politica sempre più autoreferenziale e rissosa. Si anche in politica essere avversari e non nemici, vuol dire che, in un momento così drammatico, siamo sulla stessa barca, almeno per le cose essenziali: la custodia del mondo e di chi soffre di più. Con tenerenza.

...
Una terapia alla crescente insofferenza che nutriamo gli uni verso gli altri

nella povertà, porta Cristo nel cuore dell'America Latina. E il tema dell'oboe suonato da Gabriel resta una delle melodie più famose del Maestro.

«Se dovessi comporre una musica per il nuovo Santo Padre non potrei che usare quelle note - dice Morricone -. Chiaramente non la scrissi per lui, ma lavorai sulla figura di un missionario che non abbandona gli indios Guarani e che cade senza imbracciare le armi, rimanendo accanto al suo popolo, minacciato dal potere degli spagnoli, dei portoghesi e di Roma».

«I gesuiti - continua - sono sempre stati in prima linea e mi sembra significativo che il primo Pontefice gesuita della storia possa festeggiare l'anno prossimo i 200 anni della ricostituzione dell'ordine sciolto da Papa Clemente XIV».

Ma Morricone (che come ci confida, all'inizio si rifiutò di

comporre la colonna sonora del film di Roland Joffé, perché commosso fino alle lacrime dalle immagini della carneficina degli indigeni) ha un altro motivo di speranza nel guardare al nuovo vescovo di Roma, che ha deciso di chiamarsi Francesco.

«La scelta di prendere il nome del "poverello di Assisi" mi ha davvero impressionato. I suoi gesti di grande modestia, il rifiuto di ciò che non è essenziale (dalla croce d'oro alla macchina di lusso), mi dicono che il nuovo Papa cambierà molte cose».

«La Chiesa non sarà mai povera di bellezza, basta fare due passi nei Musei vaticani per accorgersene - dice ancora Morricone -. Ma credo che, grazie a questo Pontefice, saprà tornare alle origini e sanare le ferite che Benedetto XVI, con grande umiltà, si era reso conto di non avere più le forze di medicare».



Speranza

La fine del mito del consumo

VINCENZO CERAMI

L'antidoto alla depressione di quest'epoca: la fiducia nelle capacità umane di rimodellare il mondo sui principi di solidarietà e sacralità di ciò che esiste

La voce del nuovo Papa, nel giorno festoso del suo insediamento in San Pietro, è la stessa che, silenziosa, esce dal profondo delle nostre coscienze. Ieri ha pronunciato parole semplici e inequivocabili, ognuna delle quali scontate, ma tutte insieme straordinariamente sorprendenti, se non proprio rivoluzionarie. Gli impliciti richiami al Santo di Assisi - anche attraverso gesti significativi e simbolici - affiancati alle evocazioni della speranza, della misericordia e del potere della Chiesa come «servizio», pongono teatralmente sotto le luci della scena mondiale la crisi planetaria dei sistemi e modelli di sviluppo. Dietro le parole di Papa Francesco si chiude l'epoca della mitologia del consumo, della ricchezza materiale e della cieca fiducia in un progresso che non sempre va d'accordo

con la civiltà. La parola «creato», la più francescana di tutte, che egli ha chiesto agli uomini di difendere e custodire, pone in maniera chiara l'attualità delle gravi questioni ambientali che lo minacciano, indissolubilmente legate a una visione ingorda della crescita economica.

Per certi versi il Papa auspica la riscoperta dei valori e dei sapori della povertà, che non significa affatto indigenza e miseria, tutt'altro: oggi è più che mai necessario ritrovare il senso intrinseco delle cose, la semplicità delle emozioni e il gusto della vita. E la parola «speranza» non ha niente di vago o astratto: la speranza è l'antidoto alla depressione di quest'epoca. Bisogna sperare nelle capacità che hanno gli uomini di rimodellare il mondo sui sacri principi della giustizia, della solidarietà e della santità di tutto ciò che esiste. È questo il cuore dell'umanesi-

mo cristiano, è questo il principale insegnamento di San Francesco.

Ma c'è un'altra parola del Papa, del tutto inaspettata, che ha molto colpito la platea: «tenerenza». Questo termine sembra essere frutto di timidezza e pudore rispetto alla parola «amore», infatti non può esistere tenerenza senza amore. Si tratta di un amore particolare, che comprende, insieme alla pietas, emozione e simpatia.

La tenerenza non è solo per le persone, ma anche per un animale, per un bambino, per un fiore che nasce o che muore. Eccoci di nuovo di fronte alla «creaturalità» francescana. Nel discorso del Papa prende forma un universo «totale», in cui l'uomo è frutto dell'ambiente che lo circonda: uno non può fare a meno dell'altro. Il nuovo Pontefice ha fiducia nel futuro e chiede quindi ai fedeli di avere speranza e di nutrirla giorno dopo giorno, agendo e non pigramente aspettando. In questo senso si pone come esempio, padre sobrio, laborioso e, perché no, tenero.